

# GIAPPONE, LA GERARCHIA DEGLI UGUALI

di Pio d'Emilia

Nella lingua giapponese ci sono 11 modi (forse anche di più) per indicare il concetto di “uguaglianza”<sup>1</sup>. Curioso, in un paese dove, nonostante appaia più volte scolpito nella bellissima quanto ignorata<sup>2</sup> Costituzione, questo concetto sia storicamente, direi quasi geneticamente, estraneo alla cultura indigena, frutto di un’efficace sintesi tra due pensieri, due filosofie, il confucianesimo e lo shintoismo, che prevedono ruoli e collocazioni precise all’interno della società.

Eppure il Giappone è comunemente percepito come una società egualitaria, spesso paragonato ai paesi del Nord Europa. Il che, a parte la non indifferente questione della parità di genere (settore, come vedremo più avanti, in cui la situazione del Giappone, negli ultimi anni e nonostante le reiterate promesse dell’ex Premier Shinzo Abe, è ulteriormente precipitata<sup>3</sup>) è parzialmente vero. Il Giappone è la terza potenza economica mondiale, con un sistema sanitario e di welfare pubblico moderno ed efficiente e con un tasso di redistribuzione del reddito accettabile, anche se in continuo peggioramento negli ultimi anni (fattore Gini<sup>4</sup>). Nel suo *The Economics of Inequality* (Harvard Press, 2017) Thomas Piketty spiega come il Giappone sia il paese meno “disuguale” del mondo industrializzato, almeno per quanto riguarda la distribuzione del reddito. Partendo dal presupposto che il progressivo aumento del divario economico sociale dipenda soprattutto dal progressivo accumulo della ricchezza di chi è già ricco, con un tasso di remunerazione del capitale costantemente maggiore

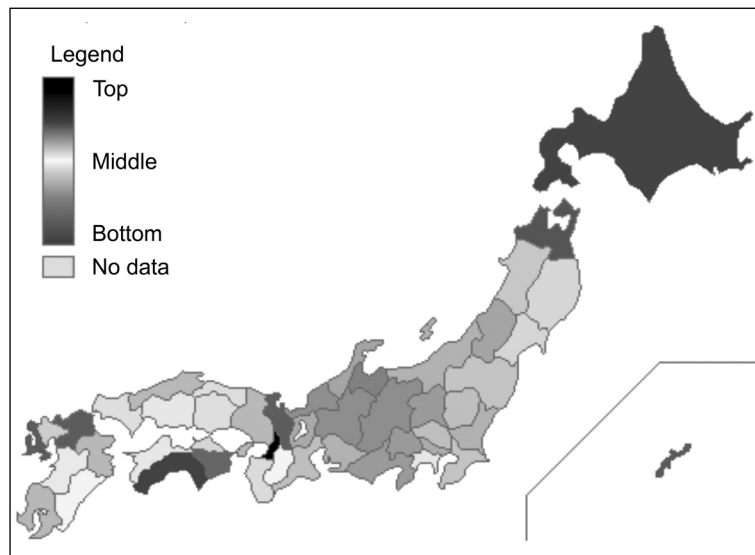
del tasso di crescita del Pil, Piketty arriva a definire il Giappone un esempio virtuoso di Stato socialista. Con aliquote fiscali progressive che arrivano a tassare oltre il 50 per cento dei redditi più alti e una tassa di successione tra le più alte al mondo (55 per cento, di recente aumentata) i “ricchi” giapponesi fanno fatica ad accumulare e incrementare il capitale, favorendo la circolazione dello stesso, piuttosto che la rendita. I ricconi giapponesi, insomma, sono meno ricchi, e sempre meno lo saranno, dei loro colleghi americani, europei e cinesi. Uno studio del Sadoff Investment Research<sup>5</sup> (SIR), citato da Piketty, lo confermerebbe: negli USA il reddito medio dell’1 per cento delle famiglie più ricche sarebbe di oltre 1 milione e mezzo di dollari, in Giappone meno di 250mila: circa un sesto. Si aggiunga che in Giappone l’esibizione della ricchezza, del privilegio, di un livello di vita esclusivo non è ben visto. L’ostentazione di ville, barche, elicotteri e jet privati e della mondanità non rientra nella cultura locale. Personaggi come Akio Morita, il fondatore della Sony, Soichiro Honda, fondatore dell’omonima fabbrica automobilistica, o Haruka Nishimatsu, storico manager della compagnia di bandiera JAL si muovevano regolarmente con i mezzi pubblici ed erano soliti pranzare assieme ai dipendenti alla mensa aziendale. Virtù recentemente cadute in disuso (i cosiddetti “nuovi ricchi” sono più simili ai loro colleghi occidentali e cinesi), ma ancora apprezzate.

Il Giappone come modello di società egualitaria avanzata era stato indicato anche da Kate Pickett e

Richard Wilkinson nel loro *The Spirit Level: Why Equality Makes Societies Stronger*. Il loro saggio risale al 2010, “un secolo fa” per quanto riguarda i profondi e rapidi cambiamenti che ci sono stati nel mondo e in particolare in certi paesi. Ma anche dieci anni fa il Giappone denunciava varie situazioni di disuguaglianza, sia sociale che economica, situazioni che si trascinano da sempre e che dopo la breve, ma intensa, parentesi degli anni Sessanta e Settanta, quelli del boom economico e della cosiddetta “bolla”, hanno ricominciato ad aggravarsi. Parliamo del divario Nord-Sud (che in Giappone è capovolto, rispetto all'Italia, ma altrettanto grave e sempre più marcato), del gap rurale/urbano e del sotto-proletariato metropolitano (mi si passi il termine: sarà anche superato, ma la categoria che indica esiste ancora). Chi parlava e scriveva – negli anni Settanta – del Giappone “numero uno”<sup>6</sup> in perenne corsia di sorpasso, con il fattore Gini in picchiata e la cosiddetta classe media che stava espandendosi sempre di più, riducendo il numero dei poveri e dei super ricchi, lo faceva in modo probabilmente affrettato e/o superficiale. E probabilmente ingannato dal modo in cui venivano, e in parte ancora vengono, effettuate le statistiche ed elaborati i dati, non sempre compatibili e omogenei con i nostri<sup>7</sup>. Di fatto, e senza, per ora, entrare nel merito delle cause storiche e contingenti che hanno provocato questa situazione, attualmente sono più numerose le famiglie giapponesi che percepiscono una qualche forma di sussidio statale o comunale di quelle che non ne percepiscono alcuno. Con le sacche di “povertà” relativa (indicate in grigio scuro e nero nella cartina) concentrate al Nord, in alcune regioni del Sud e nella

prefettura di Osaka, dove una famiglia su sei vive con un reddito complessivo inferiore a 1600 euro e dove il fenomeno degli *hiatoi* (lavoratori a giornata) e dei

**Figura 1 – Distribuzione della povertà in Giappone**



*furosha* (senz'altro) è molto diffuso e in continuo aumento.

È solo dal 2010 che il governo giapponese ha fissato una sorta di “soglia della povertà”, e già da allora il dato, assolutamente inaspettato, che il 15,7 per cento, circa 20 milioni di giapponesi, vivevano con un reddito inferiore (all’epoca era di 18mila dollari, ora è stato fissato a 22mila) provocò parecchio rumore sui media e stupore nell’opinione pubblica. Soprattutto perché il dato era molto vicino a quello degli Stati Uniti, all’epoca attestato sul 17,7 per cento.

Il più alto tra i paesi dell'OCSE e da sempre considerato dai giapponesi l'esempio "cattivo" di una società non omogenea, con grandi discriminazioni e stratificazioni sociali incapaci di comunicare tra loro.

### La disuguaglianza sommersa

Esattamente quello che avviene – e non da ora – in Giappone. Solo che qui certi fenomeni sono meno "visibili" e meno documentati, anche se negli ultimi tempi, grazie a due importanti leggi sulla "trasparenza" e l'accesso alle informazioni pubbliche approvate durante il breve periodo che ha visto il Partito Democratico al governo (2008-2012), è diventato più facile accedere ai dati ufficiali, che pur esistono e vengono regolarmente aggiornati. Si è così venuto a scoprire un altro dato inquietante: il fatto che un bambino su sette, in Giappone, vive in povertà. L'unico dato ufficiale disponibile è quello del 2015, riportato dall'OCSE, e pone il tasso di povertà infantile al 14 per cento, uno dei più alti dei paesi OCSE (in Italia è del 10 per cento)<sup>8</sup>. L'anno scorso il governo giapponese doveva annunciare i risultati di un nuovo, capillare censimento, ma la pandemia ha bloccato l'annuncio ufficiale. La povertà infantile, come tante altre realtà di disuguaglianza, non è oggetto, come lo è in Occidente, di "attenzione sociale", dibattito quotidiano e/o di inchieste approfondite sui media e, tanto meno, argomento di discussione pubblica o privata. Sia in ufficio che a casa, i giapponesi, che comunque parlano poco, preferiscono parlare di argomenti leggeri, pratici e comunque non potenzialmente divisivi. Inoltre, si tenga conto del fatto che la società giapponese è meno etnicamente "colorata" e che le minoranze discriminate sono all'interno dell'etnia dominante (si pensi ai *burakumin* i cosiddetti "fuori casta",

discendenti di famiglie impegnate in lavori "impuri", come la macellazione degli animali, la lavorazione delle pelli, o il trattamento dei cadaveri<sup>9</sup>). La situazione è resa ancora più difficile da uno speculare atteggiamento di estrema, dignitosa riservatezza da parte di chi subisce la disuguaglianza. A prescindere dal motivo per il quale la si subisce e se essa sia o meno giustificata. In Giappone non "sta bene" lamentarsi e tanto meno rivendicare – specie pubblicamente, adendo i tribunali – i propri diritti. Si può dissentire, disubbidire, financo violare la legge. Ma in privato, possibilmente in silenzio, senza pubblicizzare troppo il proprio gesto e, soprattutto, senza rivendicare pubblicamente il proprio diritto a farlo, magari, appunto, ricorrendo in tribunale. Chi lo fa, più che ammirato e rispettato, viene considerato *furusai* (rumoroso), *chotto okashii*, "un po' strano", se non direttamente *keppeki*, "fastidioso". Il passo successivo – temuto da chi è a rischio di subirlo – è il cosiddetto *murahachibu*: letteralmente, "allontanamento dal villaggio". Un rischio tuttora molto diffuso che può comportare la necessità di trasferirsi e in casi estremi anche il suicidio. È facile, in Giappone, essere definiti "fastidiosi". È il giudizio cui vanno incontro le mamme che insistono per avere il diritto di preparare un pasto ai loro figli (in Giappone ci vuole una dispensa imperiale, o giù di lì, per ottenere questa concessione: in genere gli alunni sono obbligati a consumare il pasto offerto alla mensa), le donne che si rifiutano di dare le dimissioni quando si sposano o restano incinte o che chiedono il rispetto delle norme sul pari trattamento salariale o ancora un impiegato, uomo o donna che sia, che "pretende" di utilizzare tutti i suoi giorni di ferie o di essere regolarmente pagato per tutti gli straordinari. O del "fermato", non ancora formalmente indagato né tantomeno incriminato, che si rifiuta di "collaborare" con la polizia: leggi accettare lunghi ed

estenuanti interrogatori senza l'assistenza di un legale. Il caso di Carlos Ghosn, l'ex Ceo del gruppo Nissan-Renault, fuggito rocambolescamente mentre era agli arresti domiciliari dopo oltre tre mesi di carcerazione preventiva<sup>10</sup>, ha di recente messo in luce l'estrema arretratezza, e arbitarietà, del sistema giudiziario locale. Ma il giudizio di "asocialità" lo si rischia anche per molto meno: basta rifiutarsi, ad esempio, di partecipare al viaggio aziendale, teoricamente facoltativo, alle terme: ne parla nel suo bellissimo saggio, *The Straitjacket society*, Masao Miyamoto<sup>11</sup>.

### **Divario economico ed emarginazione sociale**

«La maggior parte dei giapponesi sente di appartenere alla classe media e non ha un'idea chiara sul concetto di classe sociale concepito e vissuto alla maniera di voi occidentali: classe operaia, borghese, nobile, eccetera – spiega Taki Ono, artista e scrittore che vive e lavora in Italia da molti anni – ma questo non significa che in Giappone non ci siano disuguaglianze, anzi: la società giapponese è una società dalla struttura fortemente gerarchica, piramidale, sostenuta principalmente non tanto dalle classi sociali di provenienza, ma da un sistema scolastico ferocemente competitivo. È un sistema indubbiamente meritocratico, ma il fine è di creare un mondo gerarchico».

«Le disuguaglianze sociali non vengono percepite come differenze classiste – continua Taki Ono – perché sono solo differenze economiche e non culturali. Non c'è una chiara connotazione culturale tra le classi, ma c'è solo una cultura di massa, omogenea. Il che porta noi giapponesi, magari inconsciamente, a pensare di appartenere quasi tutti alla stessa categoria, trascurando così le effettive discriminazioni quotidiane verso gli altri: verso le

donne, verso gli stranieri, quelle nei confronti dei poveri, i disabili, la comunità LGBT, eccetera. È un paese tuttora decisamente machista, dove le donne subiscono ancora molto e in silenzio. E gli stranieri, chi più chi meno, subiscono ancora molte discriminazioni. Nessun giapponese pensa di essere razzista, ma molti proprietari di case non vogliono affittare agli stranieri. E via dicendo».

Ne so qualcosa. Di recente ho dovuto cambiare casa. E nonostante viva in Giappone da oltre quarant'anni, parli la lingua e appartenga alla categoria più "privilegiata" di *gaijin* (lett. "persona di fuori", dunque straniero) quella che comprende i bianchi europei e nordamericani (già, perché se sei nero, mediorientale o del Sud-Est asiatico la situazione è ancora peggiore<sup>12</sup>) mi sono sentito rifiutare più volte persino il primo colloquio. Alla notizia che ero straniero, non importa di quale "categoria", scattava il muro dei pregiudizi, della pretesa – forse provvidenziale (il confronto con la realtà è sempre pericoloso, meglio evitarlo) incomunicabilità. Il tutto sempre con estrema, quanto ipocrita e fastidiosa, cortesia: «Mi scusi tanto, ma noi non parliamo *inglese* e, quindi, in caso di problemi la comunicazione diventerebbe difficile...». Peccato che il tutto, sia di persona che al telefono, avveniva rigorosamente in lingua giapponese. Certo, di fronte agli orrori che avvengono regolarmente in altri paesi, compreso il nostro, il "razzismo" giapponese appare più soft, meno violento: più stupido che cattivo. Ma per chi sta "dalla parte sbagliata", per chi è oggetto di queste discriminazioni, non meno doloroso.

«Il Giappone è un paese che appare egualitario sotto vari aspetti, e il concetto di equità è centrale in molti ambiti della vita dei giapponesi, nonostante una serie di divisioni minuziose, nitide e implacabili al punto da sembrare castali: la scuola frequentata, la

società per cui si lavora, il quartiere dove si abita – spiega Giorgio Colombo, docente di diritto comparato presso l'Università di Nagoya – ma vi sono poi delle zone d'ombra, dove l'uguaglianza non arriva perché ciò che prevale è l'alterità del soggetto in questione: le regole del Giappone sono estremamente protettive per chi fa parte del gruppo, ma lasciano quasi completamente scoperto chi, per qualsivoglia motivo, non ricada nella definizione. Ad esempio la Costituzione giapponese, che irradia dal suo testo valori di completa uguaglianza, a prescindere da genere, censo, razza e religione, si applica, esplicitamente, solo ai giapponesi: e così gli stranieri sono esclusi dalle sue garanzie. E per "stranieri" non s'intendono solo i residenti di breve o medio periodo, ma anche coloro che, nati in Giappone da genitori stranieri a loro volta nati nel paese, non sono tecnicamente cittadini».

Parliamo degli *zainichi*, centinaia di migliaia (pare siano oltre 700mila) di "cittadini" coreani di seconda e terza generazione arrivati (spesso deportati) in Giappone prima e durante la guerra, quando la penisola coreana era sotto occupazione giapponese e, dunque, parte dell'Impero, e rimasti poi in Giappone per libera scelta (o necessità, visto che oramai molti avevano famiglia e attività avviate) dopo la firma del Trattato di San Francisco. Un trattato che tra le varie incongruenze non prevedeva alcuna tutela per queste persone, abbandonate a se stesse e costrette a scegliere se rientrare in "patria" o restare nel paese, ma senza alcuna tutela giuridica. Molti decisero di

tornare in Corea, ma al Nord, attratti dalle sirene di un regime che prometteva un futuro prospero per tutti<sup>13</sup>. Ancora oggi alla comunità degli *zainichi* (il termine stesso, che letteralmente significa semplicemente "che vivono in Giappone", è discriminatorio, in quanto viene usato solo ed esclusivamente per i coreani e non, come sarebbe semanticamente giustificato, per tutti gli stranieri residenti in Giappone) si pone una spesso dilaniante scelta: rinunciare alla propria nazionalità e diventare "giapponesi", procedura possibile ma che prevede l'adozione di un nome indigeno, o restare per sempre "stranieri", costretti al rinnovo del permesso di soggiorno e a tutta una serie di pratiche complicate e umilianti.

Ma il settore nel quale la disuguaglianza è più marcata, diffusa e direi anche socialmente percepita (nella maggior parte delle altre discriminazioni i giapponesi sembrano non riconoscerle come tali) è quello della parità di genere. Assieme all'Italia, il Giappone denuncia il tasso di

disparità più grave tra i paesi dell'OCSE e in particolare del G7, con percentuali di "partecipazione" delle donne a livello decisionale/manageriale davvero imbarazzanti. Meno del 15 per cento in generale, con picchi al ribasso per quanto riguarda la presenza in Parlamento (10,1 per cento, contro una media mondiale del 25 per cento) e all'interno del governo (5,1 per cento contro una media del 21 per cento). Una situazione, nonostante le numerose e reiterate promesse anche solenni dell'ex Premier Shinzo Abe, che si era impegnato a favorire un maggiore

***La Costituzione giapponese, che irradia dal suo testo valori di completa uguaglianza, a prescindere da genere, censo, razza e religione, si applica, esplicitamente, solo ai giapponesi: gli stranieri sono esclusi dalle sue garanzie. E per "stranieri" non s'intendono solo i residenti di breve o medio periodo.***

inserimento e coinvolgimento delle donne non solo nel mercato del lavoro, ma anche, e soprattutto, nei ruoli di responsabilità, che negli ultimi anni è peggiorata, aumentando il divario con gli altri paesi industrializzati<sup>14</sup>.

Purtroppo, si tratta di una situazione difficilmente risolvibile, in quanto poco percepita come imbarazzante dall'opinione pubblica e tutto sommato poco "cavalcata" dai media, sui quali, ovviamente, ricade molta responsabilità.

Ma non potrebbe essere altrimenti, visto che anche all'interno dell'industria editoriale la presenza femminile in ruoli manageriali è scarsissima. Diciamo pure: pressoché assente. Nel consiglio direttivo delle potenti Japan Commercial Broadcasters Association e della Japan Newspaper Publishers & Editors Association (equivalente della nostra FIEG) non c'è nessuna donna, e ce ne sono solo due nel Consiglio di amministrazione della Federazione Nazionale degli Editori. Gli organismi sopramenzionati si difendono sostenendo che nel frattempo il numero di giornaliste donne è molto aumentato, così come quello degli autori pubblicati. Ma non è la stessa cosa, soprattutto se si pensa al debole ruolo e alla scarsa autonomia dei giornalisti contrattualizzati, in assenza di un sindacato nazionale e di un Ordine che ne tuteli diritti e condizioni di lavoro. In Giappone i giornalisti contrattualizzati sono sostanzialmente degli impiegati, legati da un rapporto di lavoro subordinato che l'azienda può risolvere o modificare in ogni momento e che rende praticamente impossibile la "mobilità" all'interno del settore. Un giornalista dell'Asahi che si trovasse in difficoltà con l'azienda e che decidesse di dimettersi per andare a lavorare presso un'altra testata difficilmente troverebbe chi l'assume. E anche nel settore della stampa le donne sono di fatto costrette a dimettersi

in caso di matrimonio e/o quando restano incinte. Difficile immaginarsi, dunque, una campagna nazionale contro la disparità di trattamento, condotta da aziende che per prime non rispettano la legge. È un po' il limite intrinseco di tutte le battaglie per i diritti civili, individuali o di gruppo in Giappone: la scarsa consapevolezza sociale che questi "diritti" esistano e che vadano rivendicati e difesi. Dice Giorgio Colombo: «Che il non uguale sia diverso non è sorprendente. Lo è il fatto che un trattamento differenziato sia percepito come giusto».

Ma questo non significa che anche il Giappone non sia "in cammino". Negli ultimi anni sempre più individui, gruppi di persone, associazioni hanno sfidato il "sistema", anche grazie all'aumento del numero degli avvocati (fino a qualche tempo fa estremamente limitato rispetto alla potenziale "domanda") e al loro crescente interesse verso certi temi. E anche l'atteggiamento dei media, pian piano, sta cambiando. Soprattutto nei confronti di temi come il mobbing, lo stalking, le discriminazioni sul luogo di lavoro, il riconoscimento dei diritti LGBT. E chi decide di reagire non è più criticato o, peggio ancora, ridicolizzato, ma rischia di essere additato addirittura come esempio di coraggio. Ci vorrà del tempo, ma anche il Giappone è sulla buona strada.

### **Note**

<sup>1</sup> Byodo, doto, kinto, doitsu, kinitsu, doukaku, hirate, gokaku, seiitsu, ichirtsu, ichiyo...

<sup>2</sup> Sia dal punto di vista della sua applicazione che della sua "metabolizzazione sociale". La Costituzione del Giappone, come è noto, è stata redatta e imposta dalle Forze di Occupazione. Al di là del suo contenuto, con valori e principi all'epoca – e forse anche ora – estranei alla cultura locale, anche il suo testo risulta di difficile lettura per la gente comune.

<sup>3</sup> <<https://jp.weforum.org/reports/gender-gap-2020-report-100-years-pay-equality>>.

<sup>4</sup> <<https://data.worldbank.org/indicator/SI.POV.GINI>>.

<sup>5</sup> <<https://www.sadoffinvestments.com>>.

<sup>6</sup> Vogel E. (1979) (recentemente scomparso), *Japan as number one*, Harvard University Press.

<sup>7</sup> Si pensi ai dati sulla disoccupazione: in Giappone basta lavorare poche ore alla settimana per risultare “occupati” e perdere ogni diritto ai sussidi.

<sup>8</sup> <<https://www.tuj.ac.jp/icas/event/invisible-child-poverty-in-japan/>>.

<sup>9</sup> Sull’argomento la letteratura è abbondante. Per un primo, efficace approccio:

<<https://www.mondoemissione.it/asia/burakumin-giapponesi-cui-nessuno-vuole-sentire-parlare/>>.

<sup>10</sup> Sulla vicenda è stato scritto molto, qui una recente intervista <<https://www.youtube.com/watch?v=f4Ji9xT-AW0>>.

<sup>11</sup> Miyamoto M. (1994), *Straitjacket Society: an insider’s irreverent view of bureaucratic Japan*, Kodansha International.

<sup>12</sup> Basti pensare che lo stesso termine *gaijin*, già di per sé discriminatorio, viene comunemente utilizzato solo per gli stranieri bianchi, e neanche tutti. I neri vengono ancora chiamati *kokujin* (più vicino al nostro “negro” che a “nero”) mentre per i cittadini asiatici, esclusi i cinesi e i coreani, si usa il termine particolarmente offensivo, che risale ai tempi della guerra, di *sangokujin* “persona di paese terzo”. Cinesi e coreani hanno diritto,

invece, a una definizione specifica e varia: si va da quella più corretta e spiritosa “cinese”, “coreano” a quelle più volgari e discriminatorie.

<sup>13</sup> Chi volesse approfondire questa vicenda poco conosciuta può farlo qui:

<<https://www.nknews.org/2020/02/going-home-why-87000-zainichi-koreans-moved-from-japan-to-north-korea/>>.

<sup>14</sup> <<https://jp.weforum.org/reports/gender-gap-2020-report-100-years-pay-equality>>.

### ***Riferimenti bibliografici***

Miyamoto M. (1994), *Straitjacket Society: an insider’s irreverent view of bureaucratic Japan*, Kodansha International.

Pickett K., Wilkinson R. (2010), *The Spirit Level: Why Equality Makes Societies Stronger*, Bloomsbury Pub Plc USA.

Piketty T. (2017), *The Economics of Inequality*, Harvard Press.

Sawyer, M. (1976), *Income Distribution in OECD Countries*, OECD Employment Outlook.

Vogel E. (1979), *Japan as number one*, Harvard University Press.